
CATONE IN UTICA

Tragedia per musica.

testi di

Pietro Metastasio

musiche di

Leonardo Vinci

Prima esecuzione: 19 gennaio 1728, Roma.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 304, prima stesura per **www.librettidopera.it**: luglio 2017.

Ultimo aggiornamento: 02/07/2017.

In particolare per questo titolo si ringrazia il sito
METASTASIO, drammi per musica
per la gentile collaborazione.

PERSONAGGI

CATONE TENORE

CESARE SOPRANO

MARZIA, figlia di Catone e amante occulta di

Cesare SOPRANO

ARBACE, principe reale di Numidia amico di

Catone e amante di Marzia CONTRALTO

EMILIA, vedova di Pompeo CONTRALTO

FULVIO, legato del Senato romano a Catone,

del partito di Cesare, e amante di Emilia CONTRALTO

La scena è in Utica, città dell'Africa.

Serenissima gran principessa

fra lo strepito de' pubblici applausi, che vi risuonan d'intorno, non isdegnate serenissima gran principessa di rivolgervi per un momento al nostro Catone in Utica, che umilmente vi rechiamo in tributo. Il nome di un tanto eroe, e la nota clemenza, con cui generosamente accogliete qualunque benché menoma offerta, possono giustificare in parte l'audacia nostra: e dove tutto ciò non bastasse, è sempre degno di compatimento quel fallo, che deriva da soverchio amor di sé stesso, colpa troppo universale perché debba altri arrossirne. Saessimo stati per avventura meno arditì, se non avessimo conosciuto quanto a noi sia gloriosa la libertà, che benignamente ci permettete di poterci col più profondo rispetto pubblicare, serenissima gran principessa, vostri umilissimi, ossequiosissimi servitori.

Li possessori del teatro.

Argomento

Dopo la morte di Pompeo il di lui contraddittore Giulio Cesare fattosi perpetuo dittatore si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del mondo, fuor che da Catone il minore, senatore romano, che poi fu detto Uticense dal luogo della sua morte. Uomo già venerato come padre della patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore, grand'amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà romana. Questi avendo raccolti in Utica li pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, con l'aiuto di Giuba re de' Numidi, amico fedelissimo della repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benché in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure invece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo sé stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio la posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria.

Tutto ciò si ha dagli storici, il resto è verisimile.

Per comodo della musica cangeremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Iuba, figlio dell'altro Iuba re di Numidia, in Arbace.

Le parole numi, fato, etc. non hanno cosa alcuna di comune cogli'interni sentimenti dell'autore, che si professa vero cattolico.

ATTO PRIMO

Scena prima

Sala d'armi.

Catone, Marzia, Arbace.

MARZIA Perché sù mesto o padre? Oppressa è Roma,
se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d'una figlia
la sventura maggiore
di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE Signor che pensi? In quel silenzio appena
riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core
l'ardir primiero è in qualche parte estinto,
non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

CATONE Figlia, amico, non sempre
la mestizia, il silenzio
è segno di viltade, e agli occhi altrui
si confondon sovente
la prudenza e il timor: se penso, e taccio,
taccio, e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
è di sangue civil tiepida ancora;
per lui più non s'adora
Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
tremava il Parto, impallidia lo Scita;
da barbara ferita
per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
cadde Pompeo trafitto, e solo in queste
d'Utica anguste mura
mal sicuro riparo
trova alla sua ruina
la fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte
che d'assedio ci stringe; i nostri armati
pochi sono e mal fidi; in me ripone
la speme, che le avanza
Roma, che geme al suo tiranno in braccio:
e chiedete ragion s'io penso, e taccio?

MARZIA Ma non viene a momenti
Cesare a te?

- ARBACE Di favellarti ei chiede,
dunque pace vorrà.
- CATONE Sperate invano,
che abbandoni una volta
il desio di regnar. Troppo gli costa
per deporlo in un punto.
- MARZIA Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor.
- CATONE Ma un dispietato figlio,
che serva la desia; ma un figlio ingrato
che per domarla appieno
non sente orror nel lacerarle il seno.
- ARBACE Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
il riparo più forte al suo furore.
- CATONE E che gli resta mai?
- ARBACE Resta il tuo core.
Forse più timoroso
verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E se dal tuo consiglio
regolati saranno, ultima speme
non sono i miei Numidi: hanno altre volte,
sotto duce minor, saputo anch'essi
all'aquile latine in questo suolo
mostrar la fronte, e trattenere il volo.
- CATONE M'è noto, e il più nascondi,
tacendo il tuo valor, l'anima grande
a cui, fuor che la sorte
d'esser figlia di Roma, altro non manca.
- ARBACE Deh tu signor correggi
questa colpa non mia; la tua virtude
nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
alla nostra amistà, soffri ch'io porga
di sposo a lei la mano,
non mi sdegni la figlia, e son romano.
- MARZIA Come! allor che paventa
la nostra libertà l'ultimo fato,
che a' nostri danni armato
arde il mondo di bellici furori,
parla Arbace di nozze, e chiede amori?

CATONE Deggion le nozze, o figlia,
più al pubblico riposo,
che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
si meschiano le cure. Ognun difende
parte di sé nell'altro, onde muniti
di nodo sì tenace
crescon gl'imperi, e stanno i regni in pace.

ARBACE Felice me, se approva
al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE Marzia è mia figlia.

MARZIA Perché tua figlia io sono, e son romana
custodisco gelosa
le ragioni, il decoro
della patria, e del sangue; e tu vorrai
che la tua prole istessa, una che nacque
cittadina di Roma, e fu nutrita
all'aura trionfal del Campidoglio,
scenda al nodo d'un re?

ARBACE (Che bell'orgoglio!)

CATONE Come cangia la sorte
si cangiano i costumi; in ogni tempo
tanto fasto non giova, e a te non lice
esaminar la volontà del padre.
Principe non temer, fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto
(Catone abbraccia Arbace)
del mio paterno amore
prendi il pegno primiero, e ti rammenta
ch'oggi Roma è tua patria; il tuo dovere,
or che romano sei,
è di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
combatterai più forte.
Rispetterà la sorte
di Roma un figlio in te.
Libero vivi, e quando
te 'l neghi il fato ancora,
almen come si mora
apprenderai da me.

(parte)

Scena seconda

Marzia, Arbace.

- ARBACE Poveri affetti miei
se non sanno impetrar dal tuo bel core
pietà, se non amore.
- MARZIA M'ami Arbace?
- ARBACE Se t'amo! e così poco
si spiegano i miei sguardi,
che se il labro nol dice, ancor no 'l sai?
- MARZIA Ma qual prova finora
ebbi dell'amor tuo?
- ARBACE Nulla chiedesti.
- MARZIA E s'io chiedessi, o prence,
questa prova or da te?
- ARBACE Fuor che lasciarti
tutto farò.
- MARZIA Già sai
qual di eseguir necessità ti stringa
se mi sproni a parlar.
- ARBACE Parla: ne brami
sicurezza maggior? su la mia fede,
sul mio onor ti assicuro,
il giuro ai numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? la vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.
- MARZIA Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
non si parli di nozze; a tua richiesta
il padre vi acconsenta,
non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.
- ARBACE Perché voler ch'io stesso
la mia felicità tanto allontani?
- MARZIA Il merto di ubbidir perde chi chiede
la ragion del comando.
- ARBACE Ah so ben io
qual ne sia la cagion. Cesare ancora
è la tua fiamma. All'amor mio perdona
un libero parlar, so che l'amasti,
oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace
che si parli di nozze, i miei sponsali
oggi ricusi al genitore in faccia,
e vuoi da me ch'io ti ubbidisca, e taccia?

MARZIA Forse i sospetti tuoi
dileguar io potrei, ma tanto ancora
non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
a quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE Ma poi quegli occhi amati
mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

MARZIA

Non ti minaccio sdegno,
non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
fidati del mio cor,
vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
resti la cura a me,
né domandar mercé
se pur la brami.

(parte)

Scena terza

Arbace.

.....
Che giurai! che promisi! a qual comando
ubbidir mi conviene! e chi mai vide
più misero di me? la mia tiranna
quasi sugli occhi miei si vanta infida,
ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.

.....
Che legge spietata!
che sorte crudele!
d'un'alma piagata,
d'un core fedele,
servire, soffrire,
tacere, e penar.
Se poi l'infelice
domanda mercede
si sprezza, si dice
che troppo richiede,
che impari ad amar.

(parte)

Scena quarta

*Parte interna delle mura di Utica con porta della città in prospetto
chiusa da un ponte che poi si abbassa.*

Catone, poi Cesare e Fulvio.

CATONE Dunque Cesare venga. Io non intendo
qual cagion lo conduca! è inganno! è tema!
No, d'un romano in petto
non giunge a tanto ambizion d'impero,
che dia ricetta a così vil pensiero.

Cala il ponte e si vede venir Cesare con Fulvio.

CESARE Con cento squadre, e cento
a mia difesa armate in campo aperto
non mi presento a te. Senz'armi, e solo
sicuro di tua fede
fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
la virtù di Catone, emulo ancora.

CATONE Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; qui delle genti
si serba ancor l'universal ragione,
né vi son Tolomei dove è Catone.

CESARE È ver, noto mi sei; già il tuo gran nome
fin da' primi anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
della patria chiamarti
padre, e sostegno, e delle antiche leggi
rigido difensor. Fu poi la sorte
prodiga all'armi mie del suo favore.
Ma l'acquisto maggiore,
per cui contento ogn'altro acquisto io cedo,
è l'amicizia tua, questa ti chiedo.

FULVIO E il Senato la chiede: a voi m'invia
nunzio del suo voler. È tempo ormai
che da' privati sdegni
la combattuta patria abbia riposo.

Continua nella pagina seguente.

- FULVIO Scema d'abitatori
è già l'Italia afflitta; alle campagne
già mancano i cultori,
manca il ferro agli aratri, in uso d'armi
tutto il furor converte, e mentre Roma
con le sue mani il proprio sen divide,
gode l'Asia incostante, Africa ride.
- CATONE Chi vuol Catone amico
facilmente lo avrà: sia fido a Roma.
- CESARE Chi più fido di me? Spargo per lei
il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli son io, che su gli alpestri
gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
di Marte e di Quirino
fe' risuonar la prima volta il nome.
Il gelido brittanno
per me le ignote ancora
romane insegne a venerare apprese;
e dal clima remoto
se venni poi...
- CATONE Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
mal accorto così, ch'io non ravvisi
velato di virtude il tuo disegno?
So, che il desio di regno,
che il tirannico genio, onde infelici
tanti hai reso fin qui...
- FULVIO Signor che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
non son queste le vie; di pace io venni,
non di risse ministro.
- CATONE E ben si parli.
(Udiam che dir potrà.)
- FULVIO (Tanta virtude
(a Cesare) troppo acerbo lo rende.)
- CESARE (Io l'ammiro però, se ben m'offende.)
(a Fulvio) Pende il mondo diviso
dal tuo, dal cenno mio, sol che la nostra
amicizia si stringa il tutto è in pace.
Se del sangue latino
qualche pietà pur senti, i sensi miei
placido ascolterai.

EMILIA Ingiusta? e tu non sei
la cagion de' miei mali? il mio consorte
tua vittima non fu? forse presente
non ero allor, che dalla nave ei scese
sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest'occhi, io vidi
splender l'infame acciario
che il sen gli aperse. Il primo sangue io vidi
macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra i barbari omicidi
non mi gittai, che questo ancor mi tolse
l'onda frapposta e la pietade altrui.
Né v'era, il credo appena,
di tanto già seguace mondo, un solo
che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.
Tanto invidian gli dei chi lor somiglia!

FULVIO (Pietà mi desta.)

CESARE Io non ho parte alcuna
di Tolomeo nell'empietade: assai
la vendetta, ch'io presi, è manifesta.
E sa il ciel, tu lo sai,
s'io piansi allor su l'onorata testa.

CATONE Ma chi sa se piangesti
per gioia, o per dolor; la gioia ancora
ha le lagrime sue.

CESARE Pompeo felice
invidio il tuo morir, se fu bastate
a farti meritar Catone amico.

EMILIA Di sì nobile invidia
no, capace non sei tu, che potesti
contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO Signor, questo non parmi
tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte
e mente più serena.

CATONE Al mio soggiorno
dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
pensa Emilia, che tutto
lasciar l'affanno in libertà non dei,
giacché ti fe' la sorte
figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
il pensier di donna imbelle,
che vil sangue ha nelle vene,
che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
tollerar meglio non sai
arrossir troppo farai
e lo sposo, e il genitor.
(parte)

Scena sesta

Cesare, Emilia e Fulvio.

CESARE Tu taci Emilia? in quel silenzio io spero
un principio di calma.

EMILIA T'inganni. Allorch'io taccio,
medito le vendette.

FULVIO E non ti plachi
d'un vincitor sì generoso a fronte?

EMILIA Io placarmi? Anzi sempre in faccia a lui,
se fosse ancor di mille squadre cinto,
dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

CESARE

Nell'ardire, che il seno ti accende,
così bello lo sdegno si rende,
che in un punto mi desti nel petto
meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
si contrasti alla sorte inumana,
e che sono ad un'alma romana
nomi ignoti timore e viltà.
(parte)

Scena settima

Emilia e Fulvio.

EMILIA Quanto da te diverso
io ti riveggo o Fulvio; e chi ti rese
di Cesare seguace, a me nemico?

FULVIO Allor ch'io servo a Roma
non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
de' pregi tuoi la bella imago impressa.
E s'io men di rispetto
avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
che adesso ardo per lei qual arsi pria,
che la sventura mia
a Pompeo la donasse; e le direi,
ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA Mal si accordano insieme
di Cesare l'amico,
e l'amante d'Emilia; o lui difendi,
o vendica il mio sposo; a questo prezzo
ti permetto che m'ami.

FULVIO (Ah che mi chiede?
Si lusinghi.)

EMILIA Che pensi?

FULVIO Penso, che non dovresti
dubitar di mia fé.

EMILIA Dunque sarai
ministro del mio sdegno?

FULVIO Un tuo comando
prova ne faccia.

EMILIA Io voglio
Cesare estinto. Or posso
di te fidarmi?

FULVIO Ogn'altra man sarebbe
men fida della mia.

EMILIA Questo per ora
da te mi basta. Inosservati altrove
i mezzi a vendicarmi
sceglier potremo.

FULVIO Intanto
potrò spiegarti almeno
tutti gli affetti miei.

EMILIA Non è ancor tempo
che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più lieta
forse ti ascolterò. Qual mai può darti
speranza un'infelice
cinta di bruno ammanto,
con l'odio in petto e su le ciglia il pianto?

FULVIO

Piangendo ancora
rinascer suole
la bella aurora
nunzia del sole,
e pur conduce
sereno il dì.

Tal fra le lagrime
fatta serena,
può da quest'anima
fugar la pena
a cara luce
che m'invaghì.

(parte)

Scena ottava

Emilia.

Se gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
e s'io respiro ancor dopo il tuo fato
perdona o sposo amato.
Perdona: a vendicarmi
non mi restano altr'armi. A te gli affetti
tutti donai, per te li serbo, e quando
termini il viver mio, saranno ancora
al primo nodo avvinti,
s'è ver, ch'oltre la tomba aman gli estinti.

O nel sen di qualche stella,
o sul margine di Lete
se mi attendi anima bella,
non sdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò, ma voglio pria,
che preceda all'ombra mia
l'ombra rea di quel tiranno,
che a tuo danno il mondo armò.

(parte)

Scena nona

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone. Cesare e Fulvio.

- CESARE Giunse dunque a tentarti
 d'infedeltade Emilia? e tanto spera
 dall'amor tuo?
- FULVIO Sì, ma per quanto io l'ami,
 amo più la mia gloria.
 Infido a te mi finsi
 per sicurezza tua, così palesi
 saranno i suoi disegni.
- CESARE A Fulvio amico
 tutto fido me stesso. Or mentre io vado
 il campo a riveder qui resta, e segui
 il suo core a scoprir.
- FULVIO Tu parti!
- CESARE Io deggio
 prevenir i tumulti
 che la tardanza mia destar potrebbe.
- FULVIO E Catone?
- CESARE A lui vanne, e l'assicura
 che pria che giunga a mezzo il corso il giorno
 a lui farò ritorno.
- FULVIO Andrò, ma veggio
 Marzia che viene.
- CESARE In libertà mi lascia
 un momento con lei, finora invano
 la ricercai. T'è noto...
- FULVIO Io so che l'ami,
 so che t'adora anch'ella, e so per prova
 qual piacer si ritrova
 dopo lunga stagion nel dolce istante,
 che rivede il suo bene un fido amante.
 (parte)

Scena decima

Marzia e Cesare.

CESARE Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei appena il credo, e temo che per costume a figurarti avvezzo mi lusinghi il pensiero; oh quante volte fra l'armi, e le vicende in cui m'avvolse l'incostante fortuna a te pensai. E tu spargesti mai un sospiro per me? rammenti ancora la nostra fiamma? al par di tua bellezza crebbe il tuo amore, o pur scemò? qual parte hanno gli affetti miei negli affetti di Marzia?

MARZIA E tu chi sei?

CESARE Chi sono! e qual richiesta! è scherzo! è sogno! Così tu di pensiero, o così di sembianza io mi cangiai! Non mi ravvisi?

MARZIA Io non ti vidi mai.

CESARE Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
quello a cui tu giurasti
per volger d'anni, o per destin rubello
di non essergli infida?

MARZIA E tu sei quello!
No, tu quello non sei, n'usurpi il nome.
Un Cesare adorai, no 'l nego, ed era
della patria il sostegno,
l'onor del Campidoglio,
il terror de' nemici,
la delizia di Roma,
del mondo intier dolce speranza, e mia.
Questo Cesare amai, questo mi piacque
pria che l'avesse il ciel da me diviso.
Questo Cesare torni e lo ravviso.

- CESARE Sempre l'istesso io sono, e se al tuo sguardo
più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
o t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
mi spinse a mio dispetto
più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
conservar questa vita, e se pugnando
scorsi poi vincitor di regno in regno
sperai farmi così di te più degno.
- MARZIA Molto ti deggio inver, se ingiusta offesi
il tuo cor generoso a me perdona.
Io semplice finora
sempre credei che si facesse guerra
solamente a' nemici, e non spiegai
come pegni amorosi i tuoi furori.
Ma in avvenir, l'affetto
d'un grand'eroe, che viva innamorato
conoscerò così. Barbaro. Ingrato.
- CESARE Che far di più dovrei. Supplice io stesso
vengo a chiedervi pace.
Quando potrei... tu sai...
- MARZIA So che con l'armi
però la chiedi.
- CESARE E disarmato all'ira
de' nemici ho da espormi?
- MARZIA Eh di', che il solo
impaccio al tuo disegno è il padre mio.
Di', che lo brami estinto e che non soffri
nel mondo, che vincesti,
che sol Catone a soggiogar ti resti.
- CESARE Or m'ascolta, e perdona
un sincero parlar. Quanto me stesso
io t'amo, è ver, ma la beltà del volto
non fu che mi legò, Catone adoro
nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
come parte del suo; qua più mi trasse
l'amicizia per lui che il nostro amore;
e se (lascia ch'io possa
dirti ancor più) se m'imponesse un nume
di perdere un di voi, morir d'affanno
nella scelta potrei
ma Catone, e non Marzia io salverei.

MARZIA Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
a ravvisarlo in te; così mi piaci,
così m'innamorasti. Ama Catone,
io non ne son gelosa, un tal rivale
se divide il tuo core,
più degno sei, ch'io ti conservi amore.

CESARE Questa è troppa vittoria. Ah mal da tanta
generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura, io penso
al tuo riposo, e pria che cada il giorno
dall'opre mie vedrai
che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna
vegga la mia nemica,
l'ascolti, e poi mi dica
s'è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
derivano gli affetti
vi son gli eroi soggetti,
amano i numi ancor.
(parte)

Scena undicesima

Marzia, poi Catone.

MARZIA Mie perdute speranze
rinascere tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa. Gran parte ancora
resta di questo dì. Placato il padre
se all'amistà di Cesare si appiglia,
non m'avrà forse Arbace.

CATONE Andiamo o figlia.

MARZIA Dove?

CATONE Al tempio, alle nozze
del principe numida.

MARZIA (Oh dei!) Ma come
sollecito così?

CATONE Non soffre indugio
la nostra sorte.

MARZIA (Arbace infido.) All'ara
forse il prence non giunse.

CATONE Un mio fedele
già corse ad affrettarlo.
(in atto di partire)

MARZIA (Ah che tormento.)

Scena dodicesima

Arbace e detti.

ARBACE Deh t'arresta o signor.
(a Catone)

MARZIA (Sarai contento.)
(piano ad Arbace)

CATONE Vieni o principe, andiamo
a compir l'imeneo; potea più pronto
donar quanto promisi?

ARBACE A sì gran dono
è poco il sangue mio, ma se pur vuoi
che si renda più grato, all'altra aurora
differirlo ti piaccia, oggi si tratta
grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE No, già fumano l'are,
son raccolti i ministri, ed importuna
sarebbe ogni dimora.

ARBACE Marzia che deggio far?
(piano a Marzia)

MARZIA Me 'l chiedi ancora?
(piano ad Arbace)

ARBACE Il più, signor, concedi
e mi contendi il meno.

CATONE E tanto importa
a te l'indugio?

ARBACE Oh dio... non sai... (Che pena!)

CATONE Ma qual freddezza è questa! io non l'intendo!
(ad Arbace) Fosse Marzia l'audace
che si oppone a' tuoi voti?

MARZIA Io! parli Arbace.

ARBACE No, son io che ti prego.

CATONE (Ah qualche arcano
qui si nasconde. Ei chiede...
poi ricusa la figlia... il giorno istesso
che vien Cesare a noi tanto si cangia...
Sì lento... sì confuso... io temo...) Arbace
non ti sarebbe già tornato in mente
che nascesti africano?

ARBACE Io da Catone
tutto sopporto, e pure...

CATONE E pur assai diverso
io ti credea.

ARBACE Vedrai...

CATONE Vidi abbastanza;
e nulla ormai più da veder m'avanza.
(parte)

ARBACE Brami di più crudele? ecco adempito
il tuo comando, ecco in sospetto il padre,
ed eccomi infelice. Altro vi resta
per appagarti?

MARZIA Ad ubbidirmi Arbace
incominciasti appena, e in faccia mia
già ne fai sì gran pompa?

ARBACE O tirannia!

Scena tredicesima

Emilia e detti.

EMILIA In mezzo al mio dolore a parte anch'io
son de' vostri contenti illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
il suo vindice Roma, e cresceranno
generosi nemici al mio tiranno.

ARBACE Riserba ad altro tempo
gli auguri Emilia, è ancor sospeso il nodo.

EMILIA Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?

ARBACE Eh non ha Marzia un core
tanto crudele, ella per me sospira
tutta costanza, e fede,
da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

EMILIA Dunque il padre mancò.

ARBACE Né pur.

EMILIA Chi è mai
cagion di tanto indugio?

MARZIA Arbace il chiede.

EMILIA Tu prence?

ARBACE Io sì.

EMILIA Perché?

ARBACE Perché desio
maggior prova d'amor. Perché ho diletto
di vederla penar.

EMILIA E Marzia il soffre?

MARZIA Che posso far? Di chi ben ama è questa
la dura legge.

EMILIA Io non l'intendo, e parmi
il vostro amore inusitato e nuovo.

ARBACE Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core
diverso amore.
Chi pena, ed ama
senza speranza;
dell'incostanza
chi si compiace;
questo vuol guerra,
quello vuol pace,
v'è fin chi brama
la crudeltà.
Fra questi miseri
se vivo anch'io,
ah non deridere
l'affanno mio,
che forse merito
la tua pietà.

(parte)

Scena quattordicesima

Marzia ed Emilia.

EMILIA Se manca Arbace alla promessa fede
è Cesare l'indegno
che l'ha sedotto.

MARZIA I tuoi sospetti affrena.
È Cesare incapace
di cotanta viltà benché nemico.

- EMILIA Tu no 'l conosci, è un empio, ogni delitto
pur che giovi a regnar virtù gli sembra.
- MARZIA E pur sì fidi, e numerosi amici
adorano il suo nome.
- EMILIA È de' malvaggi
il numero maggior, gli unisce insieme
delle colpe il commercio, indi a vicenda
si soffrono tra loro, e i buoni anch'essi
si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.
- MARZIA Queste massime Emilia
lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi; non prese l'armi
lo sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te (palesa il vero)
questa idea di regnar forse dispiacque?
S'era Cesare il vinto,
l'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch'io, ma infine
non è reo d'altro errore
che d'esser più felice il vincitore.
- EMILIA E ragioni così? che più diresti
Cesare amando? ah ch'io ne temo. E parmi
che il tuo parlar lo dica.
- MARZIA E puoi creder che l'ami una nemica?

EMILIA

Un certo non so che
veggo negli occhi tuoi;
tu vuoi che amor non sia,
sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
estingui o cela in petto.
L'amar così saria
troppo delitto in te.
(parte)

Scena quindicesima

Marzia

Ah troppo dissi, e quasi tutto Emilia
comprese l'amor mio. Ma chi può mai
sì ben dissimular gli affetti sui,
che gli asconda per sempre agli occhi altrui.

È follia se nascondete
fidi amanti il vostro foco.
A scoprir quel che tacete
un pallor basta improvviso,
un rossor che accenda il viso,
uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
a scoprir quel che si tace,
perché perder la sua pace
con ascondere il martir.
(parte)

ATTO SECONDO

Scena prima

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

Catone con Séguito, poi Marzia, indi Arbace

CATONE Romani, il vostro duce
se mai sperò da voi prove di fede,
oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZIA Nelle nuove difese
che la tua cura aggiunge io veggio, o padre,
segni di guerra e pur sperai vicina
la sospirata pace.

CATONE In mezzo all'armi
non v'è cura che basti. Il solo aspetto
di Cesare seduce i miei più fidi.

ARBACE Signor, già de' Numidi
giunser le schiere; eccoti un nuovo pegno
della mia fedeltà.

CATONE Non basta Arbace
per togliermi i sospetti.

ARBACE Oh dèi, tu credi...

CATONE Sì, poca fede in te. Perché mi taci
chi a differir t'induca
il richiesto imeneo? perché ti cangi
quando Cesare arriva?

ARBACE Ah Marzia, al padre
ricorda la mia fé, vedi a qual segno
giunge la mia sventura.

MARZIA E qual soccorso
darti poss'io?

ARBACE Tu mi consiglia almeno.

MARZIA Consiglio a me si chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARBACE (Che crudeltà!)

CATONE Già il suo consiglio udisti,
(ad Arbace) or che risolvi?

ARBACE Ah se fui degno mai
dell'amor tuo, soffri l'indugio; io giuro
per quanto ho di più caro,
ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.
Il domandarti alfine
che l'imeneo nel nuovo dì succeda
sì gran colpa non è.

CATONE Via, si conceda.
Ma dentro a queste mura,
finché sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

MARZIA (Oh dèi.)

ARBACE (Respiro.)

MARZIA Ma questo a noi che giova?
(a Catone)

CATONE In simil guisa
d'entrambi io mi assicuro: impegna Arbace
con obbligo maggior la propria fede.
E Cesare, se il vede
più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

MARZIA E dovrà dilungarsi
per sì lieve cagione affar sì grande?

ARBACE Marzia, sia con tua pace,
t'opponi a torto. Al suo riposo, e al mio
saggiamente ei provide.

MARZIA E tu sì franco
soffri, che a tuo riguardo
un rimedio si scelga, anche dannoso
forse alla pace altrui? né ti sovviene
a chi manchi, se vanno
le speranze di tanti in abbandono?

ARBACE Servo al dovere, e mancator non sono.

CATONE Marzia t'accheta. Al nuovo giorno o prence
seguan le nozze, io te 'l consento; intanto
ad impedir di Cesare il ritorno
mi porto in questo punto.

MARZIA (Dèi che farò!)

Scena seconda

Fulvio e detti.

FULVIO Signor, Cesare è giunto.
MARZIA (Torno a sperar.)

FULVIO Il mio dover.

CATONE Ma tu chi sei?

FULVIO Son io
il legato di Roma.

CATONE E ben, di Roma
parta il legato.

FULVIO Sì, ma leggi pria
che contien questo foglio, e chi l'invia.
(Fulvio dà a Catone un foglio)

ARBACE (Marzia perché s'è mesta?)

MARZIA (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)
(Catone apre il foglio e legge)

CATONE *«Il Senato a Catone. È nostra mente
render la pace al mondo. Ognun di noi,
i consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e se ti opponi
a così giusta brama,
suo nemico la patria oggi ti chiama.»*

FULVIO (Che dirà!)

CATONE Perché tanto
celarmi il foglio?

FULVIO Era rispetto.

MARZIA (Arbace
perché mesto così?)

ARBACE (Lasciami in pace.)

CATONE *«È nostra mente... Il dittator la vuole...
Servi al pubblico voto...
Suo nemico la patria...»* E così scrive
Roma a Catone?

FULVIO Appunto.

CATONE Io di pensiero
dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO Un tal comando
improvviso ti giunge.

CATONE È ver. Tu vanne
e a Cesare...

FULVIO Dirò, che qui l'attendi,
che ormai più non soggiorni.

CATONE No, gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO Ma come!

MARZIA (O ciel!)

FULVIO Così...

CATONE Così mi cangio,
così servo a un tal cenno.

FULVIO E il foglio...

CATONE È un foglio infame
che concepì, che scrisse
non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO E il Senato...

CATONE Il Senato
non è più quel di pria, di schiavi è fatto
un vilissimo gregge.

FULVIO E Roma...

CATONE E Roma
non sta fra quelle mura, ella è per tutto
dove ancor non è spento
di gloria e libertà l'amor natio.
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

—

Va', ritorna al tuo tiranno,
servi pur al tuo sovrano
ma non dir, che sei romano
fin che vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
d'un vil giogo ancor lo scorno,
vergognar faratti un giorno
qualche resto di virtù.
(parte)

Scena terza

Marzia, Arbace e Fulvio.

FULVIO A tanto eccesso arriva
l'orgoglio di Catone?

MARZIA Ah Fulvio, e ancora
non conosci il suo zelo? Ei crede...

FULVIO Ei creda
pur ciò che vuol, conoscerà fra poco
se di romano il nome
degnamente conservo,
e se a Cesare sono amico o servo.
(parte)

ARBACE Marzia, posso una volta
sperar pietà?

MARZIA Dagli occhi miei t'invola;
non aggiungermi affanni
colla presenza tua.

ARBACE Dunque il servirti
è demerito in me. Così geloso
eseguisco e nascondo un tuo comando.
E tu...

MARZIA Ma fino a quando
la noia ho da soffrir di questi tuoi
rimproveri importuni? Io ti disciolgo
d'ogni promessa, in libertà ti pongo
di far quanto a te piace,
di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

ARBACE E acconsenti ch'io possa
libero favellar?

MARZIA Tutto acconsento,
pur che le tue querele
più non abbia a soffrir.

ARBACE Marzia crudele.

MARZIA Chi a tollerar ti sforza
questa mia crudeltà? Di chi ti lagni?
Perché non cerchi altrove
chi pietosa t'accolga? Io te 'l consiglio.
Vanne, il tuo merto è grande e mille in seno
amabili sembianze Africa aduna.
Contenderanno a gara
l'acquisto del tuo cor, di me ti scorda,
ti vendica così.

ARBACE Giusto saria.
Ma chi tutto può far quel che desia?

So, che pietà non hai
e pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
l'arte d'innamorar
quando m'offendi.
Se compatir non sai,
se amor non vive in te,
perché crudel, perché
così m'accendi?

(parte)

Scena quarta

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

- MARZIA E qual sorte è la mia! di pena in pena,
di timore in timor passo, e non provo
un momento di pace.
- EMILIA Alfin partito
è Cesare da noi. So già che invano
in difesa di lui
Marzia, e Fulvio suddò, ma giovò poco
e di Fulvio, e di Marzia
a Cesare il favor. Come sofferse
quell'eroe sì gran torto?
che disse? che farà? tu lo saprai,
tu che sei tanto alla sua gloria amica.
- MARZIA (vedendo venire Cesare)
Ecco Cesare istesso, egli te 'l dica.
- EMILIA Che veggo!
- CESARE A tanto eccesso
giunse Catone? e qual dover, qual legge
può render mai la sua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge?
È Cesare un tiranno? ei solo è Roma!
- EMILIA E disse il vero.
- CESARE Ah questo è troppo. Ei vuole
che sian l'armi, e la sorte
giudici fra di noi? saranno: ei brama
che al mio campo mi renda?
Io vo, di' che m'aspetti e si difenda.
(in atto di partire)
- MARZIA Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è giusto,
il veggo anch'io, ma il padre
a ragion dubitò, de' suoi sospetti
m'è nota la cagion, tutto saprai.
- EMILIA (Numi che ascolto!)

Scena quinta

Fulvio e detti.

FULVIO Ormai
consolati signor, la tua fortuna
degnà è d'invidia; ad ascoltarti alfine
scende Catone. Io di favor sì grande
la novella ti reco.

EMILIA (Ancor costui
mi lusinga e m'inganna.)

CESARE E così presto
si cangiò di pensiero?

FULVIO Anzi il suo pregio
è l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
i compagni, gli amici, Utica intera
desiosa di pace a forza ha svelto
il consenso da lui; da' preghi astretto,
non persuaso, ei con sdegnosi accenti
aspramente assentì, quasi da lui
tu dipendessi, e la comun speranza.

CESARE Che fiero cor! che indomita costanza!

EMILIA (E tanto ho da soffrir!)

MARZIA Signor tu pensi?
(a Cesare) Una privata offesa ah non seduca
il tuo gran cor, vanne a Catone, e insieme
fatti amici, serbate
tanto sangue latino, al mondo intero
del turbato riposo
sei debitor: tu non rispondi? almeno
guardami, io son che prego.

CESARE Ah Marzia...

MARZIA Io dunque
a muoverti a pietà non son bastante?

EMILIA (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

FULVIO Eh che non è più tempo
che si parli di pace, a vendicarci
andiam coll'armi, il rimaner che giova?

CESARE No, facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO Come!

MARZIA (Respiro.)

EMILIA Or vanta
vile che sei quel tuo gran cor. Ritorna
supplice a chi t'offende, e fingi a noi
ch'è rispetto il timor.

CESARE Chi può gli oltraggi
vendicar con un cenno, e si raffrena
vile non è. Marzia, di nuovo al padre
vuo' chieder pace, e soffrirò fintanto
ch'io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
l'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
non so dirti a qual segno
giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
i primi insulti il mare,
né a cento legni, e cento
che van per l'onde chiare
intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda
il mar s'innalza, e freme,
e colle navi affonda
tutta la ricca speme
dell'avidò nocchier.
(parte)

Scena sesta

Marzia, Emilia e Fulvio

EMILIA Lode agli dèi. La fuggitiva speme
a Marzia in sen già ritornar si vede.

FULVIO Ne fa sicura fede
la gioia a noi, che le traspare in volto.

MARZIA No 'l nego Emilia. È stolto
chi non sente piacer, quando placato
l'altrui genio guerriero,
può sperar la sua pace il mondo intero.

EMILIA Nobil pensier, se i pubblici riposi
di tutti i voti tuoi sono gli oggetti.
Ma spesso avvien, che questi
siano illustri pretesti,
ond'altri asconda i suoi privati affetti.

MARZIA Credi ciò, che a te piace. Io spero intanto,
e alla speranza mia
l'alma si fida, e i suoi timori oblia.

EMILIA Or va', di' che non ami, assai ti accusa
l'esser credula tanto. È degli amanti
questo il costume, io non m'inganno, e pure
la tua lusinga è vana,
e sei da quel che spero assai lontana.

MARZIA

In che ti offende
se l'alma spera,
se amor l'accende,
se odiar non sa?
Perché spietata
pur mi vuoi togliere
questa sognata
felicità?
Tu dell'amore
lascia al cor mio
come al tuo core
lascio ancor io
tutta dell'odio
la libertà.

(parte)

Scena settima

Emilia e Fulvio.

FULVIO Tu vedi o bella Emilia
che mia colpa non è s'oggi di pace
si ritorna a parlar.

EMILIA (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
porgesti il foglio, e come
a favor del tiranno
ragionasti a Catone. Io di tua fede
non sospetto perciò. L'arte ravviso
che per giovarmi usasti. Era il tuo fine
cred'io d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?

FULVIO Puoi dubitarne?

EMILIA (Indegno!)

FULVIO Ora che pensi?
EMILIA A vendicarmi.
FULVIO E come?
EMILIA Meditai, ma non scelsi.
FULVIO Al braccio mio
tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
EMILIA E a chi fidar poss'io
meglio la mia vendetta?
FULVIO Io ti assicuro
che mancar non saprò.
EMILIA Vedo, che senti
delle sventure mie tutto l'affanno.
FULVIO (Salvo un eroe così.)
EMILIA (Così l'inganno.)

Per te spero, e per te solo
mi lusingo e mi consolo.
La tua fé, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
il desio ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.)
(parte)

Scena ottava

Fulvio.

Oh dèi tutta sé stessa
a me confida Emilia, ed io l'inganno.
Ah perdona mio bene
questa frode innocente. Al tuo nemico
io troppo deggio; è in te virtù lo sdegno,
sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
se appago il tuo desio,
l'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene
 mio povero core.
 Amar ti conviene
 chi tutta rigore
 per farti contento
 ti vuole infedel.
 Di' pur che la sorte
 è troppo severa.
 Ma soffri, ma spera,
 ma fino alla morte
 in ogni tormento
 ti serba fedel.

(parte)

Scena nona

*Camera con sedie.
 Catone e Marzia.*

CATONE Si vuole ad onta mia
 che Cesare s'ascolti?
 L'ascolterò! ma in faccia
 agli uomini, ed ai numi io mi protesto
 che da tutti costretto
 mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno
 debole io son per non parer tiranno.

MARZIA Oh di quante speranze
 questo giorno è cagion. Da due sì grandi
 arbitri della terra
 incerto il mondo, e curioso pende
 e da voi pace, o guerra,
 o servitude, o libertade attende.

CATONE Inutil cura.

MARZIA (guardando dentro la scena)
 Or viene
 Cesare a te.

CATONE Lasciami seco.

MARZIA (Oh dèi
 per pietà secondate i voti miei.)
 (parte)

Scena decima

Cesare e detto.

- CATONE Cesare, a me son troppo
preziosi i momenti, e qui non voglio
perdergli in ascoltarti,
o stringi tutto in poche note, o parti.
(siede)
- CESARE (siede)
T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo
de' miei desiri è il renderti sicuro
che il tuo cor generoso,
che la costanza tua...
- CATONE Cangia favella
se pur vuoi che t'ascolti; io so che questa
artificiosa lode è in te fallace,
e vera ancor da' labri tuoi mi spiace.
- CESARE (Sempr'è l'istesso!) Ad ogni costo io voglio
pace con te, tu scegli i patti, io sono
ad accettargli accinto,
come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà!)
- CATONE Tanto offerisci?
- CESARE E tanto
adempirò, che dubitar non posso
d'una ingiusta richiesta.
- CATONE Giustissima sarà. Lascia dell'armi
l'usurato comando; il grado eccelso
di dittator deponi; e come reo
rendi in carcere angusto
alla patria ragion de' tuo' misfatti,
questi, se pace vuoi, saranno i patti.
- CESARE Ed io dovrei...
- CATONE Di rimanere oppresso
non dubitar, che allora
sarò tuo difensore.
- CESARE (E soffro ancora!)
Tu sol non basti, io so quanti nemici
con gli eventi felici
m'irritò la mia sorte, onde potrei
i giorni miei sacrificare invano.

- CATONE Ami tanto la vita, e sei romano?
In più felice etade agli avi nostri
non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
e di Cremera all'acque
di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
trecento Fabi in un sol giorno estinti.
- CESARE Se allor giovò di questi,
nuocerebbe alla patria or la mia morte.
- CATONE Per qual ragione?
- CESARE È necessario a Roma
che un sol comandi.
- CATONE È necessario a lei
ch'egualmente ciascun comandi, e serva.
- CESARE E la pubblica cura
tu credi più sicura in mano a tanti
discordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
regola sempre altrui. Solo fra' numi
Giove il tutto dal ciel governa, e muove.
- CATONE Dov'è costui, che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo, e se vi fosse ancora
diverrebbe tiranno in un momento.
- CESARE Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
- CATONE Così parla un nemico
della patria, e del giusto. Intesi assai,
basti così.
- (s'alza)
- CESARE Ferma Catone.
- CATONE È vano
quanto puoi dirmi.
- CESARE Un sol momento aspetta,
altre offerte io farò.
- CATONE Parla e t'affretta.
(torna a sedere)
- CESARE (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
dell'impero del mondo, il tardo frutto
de' miei sudori, e de' perigli miei,
se meco in pace sei,
dividerò con te.

Scena undicesima

Marzia e detti.

MARZIA Cesare e dove?
CESARE Al campo.
MARZIA Oh dio t'arresta.
Questa è la pace?
(a Catone)
È questa
l'amistà sospirata?
(a Cesare)
CESARE Il padre accusa.
Egli vuol guerra.
MARZIA Ah genitor.
CATONE T'accheta.
Di costui non parlar.
MARZIA Cesare...
CESARE Ho troppo
tollerato finora.
MARZIA I preghi d'una figlia...
(a Catone)
CATONE Oggi son vani.
MARZIA D'una romana il pianto...
(a Cesare)
CESARE Oggi non giova.
MARZIA Ma qualcuno a pietade almen si muova.
CESARE Per soverchia pietà quasi con lui
vile mi resi. Addio...
(in atto di partire)
MARZIA Fermati.
CATONE Eh lascia
che s'involi al mio sguardo.
MARZIA Ah no, placate
ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
costano i vostri sdegni
alle spose latine. Assai di sangue
costano gli odi vostri all'infelice
popolo di Quirino. Ah non si veda
su l'amico trafitto
più incrudelir l'amico. Ah non trionfi
del germano il germano. Ah più non cada
al figlio che l'uccise il padre accanto.
Basti alfin tanto sangue e tanto pianto.

CATONE Non basta a lui.

CESARE Non basta a me! se vuoi
(a Catone) v'è tempo ancor: pongo in oblio le offese,
le promesse rinnovo,
l'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
soddisfatto sarai.

CATONE Guerra, guerra mi piace.

CESARE E guerra avrai.

Se in campo armato
vuoi cimentarmi,
vieni, che il fato
fra l'ire, e l'armi
la gran contesa
deciderà.

(a Marzia)

Delle tue lagrime,
del tuo dolore
accusa il barbaro
tuo genitore.
Il cor di Cesare
colpa non ha.

(parte)

Scena dodicesima

Catone, Marzia, indi Emilia.

MARZIA Ah signor che facesti? ecco in periglio
la tua, la nostra vita.

CATONE Il viver mio
non sia tua cura, a te pensai; di padre
sento gli affetti.

(vedendo venire Emilia)

Emilia,
non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi
mal sicure voi siete, onde alle navi
portate il piè. Sai che il german di Marzia
di quelle è duce, e in ogni evento avrete
pronto lo scampo almen.

EMILIA Qual via sicura
d'uscir da queste mura
cinte d'assedio?

CATONE In solitaria parte
d'Iside al fonte appresso
a me noto è l'ingresso
di sotterranea via. Ne cela il varco
de' folti dumi, e de' pendenti rami
l'invecchiata licenza. All'acque un tempo
servì di strada, or dall'età cangiata
offre asciutto il camino
dall'offesa cittade al mar vicino.

EMILIA (Può giovarmi il saperlo.)

MARZIA Ed a chi fidi
la speme o padre? è mal sicura, il sai,
la fé di Arbace, a ricusarmi ei giunse.

CATONE Ma nel cimento estremo
ricusarti non può; di tanto eccesso
è incapace, il vedrai.

MARZIA Farà l'istesso.

Scena tredicesima

Arbace e detti

ARBACE Signor, so che a momenti
pugnar si deve, imponi
che far degg'io. Senz'aspettar l'aurora
ogn'ingiusto sospetto a render vano
vengo sposo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE No 'l dissi o figlia.

MARZIA Temo Arbace, ed ammiro
l'incostante tuo cor.

ARBACE D'ogni riguardo
disciolto io sono, e la ragion tu sai.

MARZIA (Ah mi scopre.)

ARBACE A Catone
deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE Che tardi?
(a Marzia)

EMILIA (Che farà!)

MARZIA (Numi consiglio.)

EMILIA Marzia ti rasserena.

MARZIA Emilia taci.

ARBACE Or mia sarai.
(a Marzia)

MARZIA (Che pena!)

CATONE Più non s'aspetti, a lei
porgi Arbace la destra.

ARBACE Eccola; in dono
il cor, la vita, il soglio
così presento a te.

MARZIA Va', non ti voglio.

ARBACE Come!

EMILIA (Che ardir!)

CATONE Perché?
(a Marzia)

MARZIA Finger non giova,
tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
mai no 'l sofferse, egli può dirlo; ei chiese
il differir le nozze
per cenno mio, sperai che alfin più saggio
l'autorità d'un padre
impegnar non volesse a far soggetti
i miei liberi affetti.
Ma già che sazio ancora
non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
a un estremo periglio,
a un estremo rimedio anch'io m'appiglio.

CATONE Son fuor di me. Donde tant'odio? e donde
(ad Emilia e ad Arbace) tanta audacia in costei?

EMILIA Forse altro foco
l'accenderà.

ARBACE Così non fosse.

CATONE E quale
de' contumaci amori
sarà l'oggetto?

ARBACE Oh dèi.

EMILIA Chi sa.

CATONE Parlate.

ARBACE Il rispetto...

EMILIA Il decoro...

MARZIA Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.

CATONE Cesare!

(a Marzia)

Dovea svenarti allora
che apristi al dì le ciglia.

(ad Emilia e ad Arbace)

Dite, vedeste ancora
un padre, ed una figlia
perfida al par di lei,
misero al par di me?

L'ira soffrir saprei
d'ogni destin tiranno.

A questo solo affanno
costante il cor non è.

(parte)

Scena quattordicesima

Marzia, Emilia e Arbace.

MARZIA Sarete paghi alfin.

(ad Arbace)

Volesti al padre
vedermi in odio? Eccomi in odio.

(ad Emilia)

Avesti
desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
che bramate di più?

ARBACE M'accusi a torto.

Tu mi togliesti, il sai,
la legge di tacer.

EMILIA Io non t'offendo
se vendette desio.

MARZIA Ma uniti intanto
contro me congiurate.
Ditelo che vi feci, anime ingrato.

So, che godendo vai
del duol che mi tormenta.
(ad Arbace)
Ma lieto non sarai,
(ad Emilia)
ma non sarai contenta,
voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
noi piangeremo insieme.
(ad Emilia)
Tu non avrai vendetta,
(ad Arbace)
tu non sperare amor.
(parte)

Scena quindicesima

Emilia e Arbace.

EMILIA Udisti Arbace? il credo appena. A tanto
giunge dunque in costei
un temerario amor? ne vanta il foco,
te ricusa, me insulta, e il padre offende.

ARBACE Di colei, che mi accende
ah non parlar così.

EMILIA Non hai rossore
di tanta debolezza? A tale oltraggio
resisti ancor?

ARBACE Che posso far. È ingrata,
è ingiusta, io lo conosco, e pur l'adoro.
E sempre più si avvanza
colla sua crudeltà la mia costanza.

EMILIA

Se sciogliere non vuoi
dalle catene il cor,
di chi lagnar ti puoi,
sei folle nell'amor,
non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
non cerchi libertà,
l'istessa infedeltà
ti rende amante.

(parte)

Scena sedicesima

Arbace.

L'ingiustizia, il disprezzo,
la tirannia, la crudeltà, lo sdegno
dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
tollerar io saprei. Tutte son pene
soffribili ad un cor. Ma su le labra
della nemica mia sentire il nome
del felice rival, saper che l'ama,
udir che i pregi ella ne dica, e tanto
mostri per lui di ardire,
questo questo è penar, questo è morire.

Che sia la gelosia
un gelo in mezzo al foco,
è ver, ma questo è poco.
È il più crudel tormento
d'un cor, che s'innamora,
e questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
affanno sì tiranno
qual è quel rozzo core
che non vorrebbe amar.
(parte)

ATTO TERZO

Scena prima

Cortile.

Cesare e Fulvio.

CESARE Tutto amico ho tentato, alcun rimorso
più non mi resta. In van finsi finora
ragioni alla dimora
sperando pur, che della figlia al pianto,
d'Utica a' preghi, e de' perigli a fronte
si piegasse Catone; or so ch'ei volle
invece di placarsi
Marzia svenar perché gli chiese pace,
perché disse d'amarmi. Andiamo, ormai
giusto è il mio sdegno, ho tollerato assai.
(in atto di partire)

FULVIO Ferma, tu corri a morte.

CESARE Perché?

FULVIO Già su le porte
d'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
privar di vita.

CESARE E chi pensò la trama?

FULVIO Emilia, ella me 'l disse, ella confida
nell'amor mio, tu 'l sai.

CESARE Coll'armi in pugno
ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO Raffrena
quest'ardor generoso, altro riparo
offre la sorte.

CESARE E quale?

FULVIO Un che fra l'armi
milita di Catone infino al campo
per incognita strada
ti condurrà.

CESARE Chi è questi?

FULVIO Floro si appella, uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
a palesar la frode,
e ad aprirti lo scampo.

CESARE Ov'è?

FULVIO Ti attende
 d'Iside al fonte. Egli m'è noto, a lui
 fidati pur. Intanto al campo io riedo;
 e per l'esterno ingresso
 di quel camino istesso a te svelato,
 co' più scelti de' tuoi
 tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE E fidarci così?

FULVIO Vivi sicuro.
 Avran di te, che sei
 la più grand'opra lor, cura gli dei.

La fronda che circonda
 a' vincitori il crine
 soggetta alle ruine
 del folgore non è.
 Compagna dalla cuna
 apprese la fortuna
 a militar con te.

(parte)

Scena seconda

Cesare, poi Marzia.

CESARE Quanti aspetti la sorte
 cangia in un giorno!

MARZIA Ah Cesare che fai.
 Come in Utica ancor?

CESARE L'insidie altrui
 mi son d'inciampo.

MARZIA Per pietà, se m'ami,
 come parte del mio
 difendi il viver tuo, Cesare addio.

(in atto di partire)

CESARE Fermati, dove fuggi?

MARZIA Al germano, alle navi. Il padre irato
 vuol la mia morte.

(guardando intorno)

(Oh dio...

giungesse mai.) Non m'arrestar, la fuga
 sol può salvarmi.

CESARE Abbandonata e sola
 arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
 seguirti io deggio.

MARZIA No, s'è ver, che m'ami
me non seguir, pensa a te sol, non dei
meco venire, addio... ma senti, in campo
com'è tuo stil, se vincitor sarai
oggi del padre mio
risparmia il sangue, io te ne prego, addio.
(come sopra)

CESARE T'arresta anche un momento.

MARZIA È la dimora
perigliosa per noi, potrebbe... io temo...
(guardando intorno)

Deh lasciami partir.

CESARE Così t'involi?

MARZIA Crudel, da me che brami? è dunque poco
quant'ho sofferto? ancor tu vuoi ch'io senta
tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
d'esser forte m'hai tolto. In van sperai
lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

CESARE Ahimè l'alma vacilla!

MARZIA Chi sa se più ci rivedremo, e quando.
Chi sa, che il fato rio
non divida per sempre i nostri affetti.

CESARE E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

MARZIA

Confusa, smarrita
spiegarti vorrei
che fosti... che sei...
Intendimi oh dio!
Parlar non poss'io,
mi sento morir.
Fra l'armi se mai
di me ti rammenti
io voglio... tu sai...
Che pena! gli accenti
confonde il martir.
(parte)

Scena terza

Cesare, poi Arbace.

CESARE Qual insoliti moti
al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
qualche parte usurpar de' miei pensieri
potrà l'amor?

ARBACE (nell'uscir si ferma)
(M'inganno
o pur Cesare è questi?)

CESARE Ah l'esser grato,
aver pietà d'una infelice, alfine
debolezza non è.
(in atto di partire)

ARBACE Fermati, e dimmi
quale ardir, qual disegno
t'arresta ancor fra noi?

CESARE (Questi chi fia!)

ARBACE Parla!

CESARE Del mio soggiorno
qual cura hai tu?

ARBACE Più che non pensi.

CESARE Ammiro
l'audacia tua, ma non so poi se ai detti
corrisponda il valor.

ARBACE Se l'assalirti
dove ho tante difese, e tu sei solo
non paresse viltade, or ne faresti
prova a tuo danno.

CESARE E come mai con questi
generosi riguardi Utica unisce
insidie, e tradimenti!

ARBACE Ignote a noi
furon sempre quest'armi.

CESARE E pur si tenta
nell'uscir ch'io farò da queste mura
di vilmente assalirmi.

ARBACE E qual saria
sì malvagio fra noi?

Combattuta da tante vicende
si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza e m'accende,
tu m'involi e mi rendi il mio ben.
(parte)

Scena quarta

Cesare.

Del rivale all'aita
or che Marzia abbandono, ed or che il fato
mi divide da lei, non so qual pena
incognita finor m'agita il petto.
Taci importuno affetto.
No, fra le cure mie luogo non hai,
se a più nobil desio servir non sai.

Quell'amor che poco accende
alimenta un cor gentile,
come l'erbe il nuovo aprile,
come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende
la ragion ne sente oltraggio,
come l'erba al caldo raggio,
come al gelo esposto il fior.
(parte)

Scena quinta

**Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono
dalla città alla marina con porta chiusa da un lato del prospetto.**

Marzia.

Pur veggo alfine un raggio
d'incerta luce infra l'orror di queste
dubbiose vie; ma non ritrovo il varco
(guardando attorno)
che al mar conduce. Orma non v'è che possa
additarne il sentier. Mi trema in petto
per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
fra questi umidi sassi aere ristretto
peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.

Continua nella pagina seguente.

MARZIA Ah se d'uscir la via
 rinvenir non sapessi... eccola. Alquanto
 (guardando s'avvede della porta)
 l'alma respira. Al lido
 si affretti il piè. Ma s'io non erro, il passo
 chiuso mi sembra. Oh dei
 purtroppo è ver. Chi l'impedì? si tenti.
 (torna alla porta)
 Cedesse almeno. Ah che m'affanno invano.
 Misera che farò? per l'orme istesse
 tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
 altra strada aprirà. Numi, qual sento
 di varie voci e di frequenti passi
 suono indistinto? ove n'andrò? si avanza
 il mormorio. Potessi
 quel riparo atterrar. Né pur si scuote.
 (si appressa di nuovo e sforza la porta)
 Dove fuggir? forza è celarsi; e quando
 i timori, e gli affanni
 avran fine una volta, astri tiranni.
 (si nasconde)

Scena sesta

Emilia, con spada nuda e gente armata, e detta in disparte.

EMILIA È questo amici il luogo ove dovremo
 la vittima svenar. Fra pochi istanti
 Cesare giungerà; chiusa è l'uscita
 per mio comando, onde non v'è per lui
 via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
 attendete il mio cenno.

(la gente di Emilia si ritira)

MARZIA (Ahimè che sento?)

EMILIA Quanto tarda il momento
 sospirato da me. Vorrei... ma parmi
 ch'altri si appressi. È questo
 certamente il tiranno. Aita o dei,
 se vendicata or sono
 ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
 (si nasconde)

MARZIA (O ciel dove mi trovo? Almen potessi
 impedir ch'ei non giunga.)

Scena settima

Cesare, e dette in disparte.

- CESARE Il calle angusto
(guardando la scena)
qui si dilata, ai noti segni, il varco
non lungi esser dovrà! Floro. M'ascolti?
(voltandosi indietro)
Floro. No 'l veggio più. Fin qui condurmi,
poi dileguarsi! io fui
troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
il primo ardir felice. Io di mia sorte
feci in rischio maggior più certa prova.
- EMILIA Ma questa volta il suo favor non giova.
(esce)
- MARZIA (O sorte!)
- CESARE Emilia armata!
- EMILIA È giunto il tempo
delle vendette mie.
- CESARE Fulvio ha potuto
ingannarmi così!
- EMILIA No, dell'inganno
tutta la gloria è mia. Della sua fede
giurata a te contro di te mi valsi.
Perché impedisse il tuo ritorno al campo,
a Fulvio io figurai
d'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
con simulato zelo a palesarti
questa incognita strada. Or dal mio sdegno
se puoi, t'invola.
- CESARE Un femminil pensiero
quanto giunge a tentar!
- EMILIA Forse volevi
che insensati gli dei sempre i tuoi falli
soffrissero così? Che sempre il mondo
pianger dovesse in servitù dell'empio
suo barbaro oppressor? Che l'ombra grande
del tradito Pompeo
eternamente invendicata errasse?
Folle: contro i malvagi
quando più gli assicura,
allor le sue vendette il ciel matura.
- CESARE Alfin che chiedi?

EMILIA Il sangue tuo.

CESARE Sì lieve
non è l'impresa.

EMILIA Or lo vedremo.

MARZIA (Oh dio.)

EMILIA Olà costui svenate.
(esce la gente di Emilia)

CESARE Prima voi caderete.
(cava la spada)

MARZIA Empi fermate.

CESARE (Marzia!)

EMILIA (Che veggio!)

MARZIA E di tradir non sente
vergogna Emilia!

EMILIA E di fuggir con lui
non ha Marzia rossore?

CESARE (O strani eventi!)

MARZIA Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
giusto timor.

Scena ottava

Catone con spada nuda, e detti.

CATONE Pur ti ritrovo indegna.
(verso Marzia)

MARZIA Misera.

CESARE Non temer.
(si pone avanti a Marzia)

CATONE (vedendo Cesare)
Che miro!

EMILIA (vedendo Catone)
O stelle.

CATONE (a Cesare)
Tu in Utica, o superbo?
(a Marzia)
Tu seco, o scellerata?
Voi qui senza mio cenno?
(alla gente)
Emilia armata?
Che si vuol? Che si tenta?

CESARE La morte mia, ma con viltà.

EMILIA Tu vedi
(a Catone) ch'oggi è dovuto all'onor tuo quel sangue
non men che all'odio mio.

MARZIA Ah questo è troppo. È Cesare innocente,
innocente son io.

CATONE Taci. Comprendo
i vostri rei disegni.
(alla gente)
Olà dal fianco
di lui, l'empia si svelga.

CESARE (si pone in difesa)
A me la vita
prima toglier conviene.

CATONE Temerario.

EMILIA Eh s'uccida.
(a Catone)

MARZIA Padre pietà.

CATONE Deponi il brando.
(a Cesare)

CESARE Il brando
io non cedo così.
(s'ode di dentro rumore)

EMILIA Qual improvviso
strepito ascolto!

CATONE E di quai grida intorno
risuonan queste mura!

MARZIA Che fia!

CESARE Non paventar.
(cresce il rumore)

EMILIA Troppo il tumulto
signor si avvanza.

MARZIA Ai replicati colpi
crollano i sassi.

CATONE Insidia è questa. Ah prima
ch'altro ne avvenga, all'onor mio si serva.
(alla gente)
L'empia figlia uccidete,
disarmate il tiranno, io vi precedo.

Scena nona

Fulvio con gente armata, che gettati a terra i ripari, entra, e detti.

FULVIO Venite amici.

MARZIA E EMILIA O ciel!

CATONE Numi che vedo!

FULVIO Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte, or puoi sicuro
goder della vittoria.

CATONE Ah siam traditi.

CESARE Corri amico e raffrena
(a Fulvio) la militar licenza, io vincer voglio
non trionfare.

EMILIA Inutil ferro.
(getta la spada)

MARZIA Oh dèi.

FULVIO Parte di voi rimanga
di Cesare in difesa. Emilia addio.

EMILIA Va' indegno.

FULVIO A Roma io servo, e al dover mio.
(parte Fulvio, e restano alcune guardie con Cesare)

CESARE Catone, io vincitor...

CATONE Taci, se chiedi
ch'io ceda il ferro, eccolo, un tuo comando
udir non voglio.
(getta la spada)

CESARE Ah no, torni al tuo fianco,
torni l'illustre acciar.

CATONE Sarebbe un peso
vergognoso per me quando è tuo dono.

MARZIA Caro padre...

CATONE T'accheta.
Il mio rossor tu sei.

MARZIA Si plachi almeno
il cor d'Emilia.

EMILIA Il chiedi invano.

CESARE Amico
(a Catone) pace pace una volta.

CATONE In van la speri.

MARZIA Ma tu che vuoi?
(ad Emilia)

EMILIA Viver fra gli odi, e l'ire.

CESARE Ma tu che brami?
(a Catone)

CATONE In libertà morire.

MARZIA (a Catone)	Deh in vita ti serba.
CESARE (ad Emilia)	Deh sgombra l'affanno.
CATONE (a Marzia)	Ingrata, superba.
EMILIA (a Cesare)	Indegno, tiranno.
CESARE (a Catone)	Ma t'offro la pace.
CATONE	Il dono mi spiace.
MARZIA (ad Emilia)	Ma l'odio raffrena.
EMILIA	Vendetta sol voglio.
CESARE	Che duolo!
MARZIA	Che pena!
EMILIA	Che fasto!
CATONE	Che orgoglio!
TUTTI	Più strane vicende la sorte non ha.
MARZIA (da sé)	M'oltraggia, m'offende il padre sdegnato.
CESARE (verso Catone)	Non cangia pensiero quel core ostinato.
EMILIA (da sé)	Vendetta non spero.
CATONE (da sé)	La figlia è ribelle.
TUTTI	Che voglian le stelle quest'alma non sa. (partono)

Scena decima

*Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.
Arbace con spada nuda, e alcuni Seguaci, poi Fulvio dal fondo
parimenti con spada nuda, e seguito di Cesariani.*

ARBACE Dove mai l'idol mio,
dove mai si celò? m'affretto invano,
né pur qui lo ritrovo. Oh dèi già tutta
di nemiche falangi Utica è piena.

Continua nella pagina seguente.

ARBACE Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
 si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
 (vedendo venir Fulvio)
 Fulvio con l'armi. Ardir miei fidi, andiamo
 contro lo stuolo audace
 a vendicarci almen.

FULVIO Fermati Arbace.
 Il dittator non vuole
 che si pugni con voi. Di sua vittoria
 altro frutto non chiede
 che la vostra amistà, la vostra fede.

ARBACE Che fede, che amistà? tutto è perduto,
 altra speme non resta
 che terminar la vita,
 ma con l'acciaro in man.

Scena undicesima

Emilia, e detti.

EMILIA Principe aita.
 (ad Arbace)

ARBACE Che fu?

EMILIA Muore Catone.

FULVIO E chi l'uccide?

EMILIA Si ferì di sua mano.

ARBACE E niuno accorse
 il colpo a trattener?

EMILIA La figlia, ed io
 tardi giungemmo; il breve acciar di pugno
 lasciò rapirsi, allor però che immerso
 l'ebbe due volte in seno.

ARBACE Ah pria che muora
 si procuri arrestar l'alma onorata.
 (in atto di partire)

FULVIO (Lo sappia il dittator.)
 (parte Fulvio)

Scena dodicesima

Catone ferito, Marzia, e detti

CATONE Lasciami ingrata.
 (a Marzia)

MARZIA Arbace, Emilia.

ARBACE Oh dio.
Che facesti o signore?

CATONE Al mondo, a voi
ad evitar la servitude insegno.

EMILIA Alla pietosa cura
cedi de' tuoi.

ARBACE Pensa ove lasci, e come
una misera figlia.

CATONE Ah l'empio nome
tacete a me, sol questa indegna oscura
la gloria mia.

MARZIA Che crudeltà! deh ascolta
(a Catone) i preghi miei.

CATONE Taci.

MARZIA Perdono o padre,
(s'inginocchia)
caro padre pietà. Questa che bagna
di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
vedi almen la mia pena,
guardami una sol volta, e poi mi svena.

ARBACE Placati alfine.
(a Catone)

CATONE Or senti.
(a Marzia) Se vuoi che l'ombra mia vada placata
al suo fatal soggiorno, eterna fede
giura ad Arbace, e giura
all'oppressore indegno
della patria, e del mondo eterno sdegno.

MARZIA (Morir mi sento.)

CATONE E pensi ancor? Conosco
l'animo avverso. Ah da costei lontano
lasciatemi morir.

MARZIA (s'alza)
No padre, ascolta,
tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
eterna fé? la serberò. Nemica
di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
contro lui ti assicuro.

CATONE Giuralo.

MARZIA Oh dio su questa man lo giuro.
(prende la mano di Catone e la bacia)

ARBACE Mi fa pietà.

EMILIA (Che cambiamento!)

CATONE Or vieni
(Catone abbraccia, e tiene Marzia per mano)
fra queste braccia, e prendi
gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento estremo
cede ai moti del sangue
la mia forza. Ah non credea lasciarti
in Africa così.

MARZIA Mi scoppia il core.

ARBACE Oh dèi!

CATONE Marzia, il vigore
sento mancar.

EMILIA Vacilla il piè.
(Catone siede)

CATONE Qual gelo
mi scorre per le vene.
(Catone sviene)

MARZIA Soccorso Arbace, il genitor già sviene.
(si vedono venir Cesare, e Fulvio dal fondo)

ARBACE Non ti avvilir. La tenerezza opprime
gli spirti suoi.

MARZIA Consiglio Emilia.

EMILIA Arriva
Cesare a noi.

MARZIA Misera me!

ARBACE Che giorno
è questo mai!

Scena tredicesima

Cesare, poi Fulvio con numeroso Séguito, e detti

CESARE Vive Catone?

ARBACE Ancora
lo serba il ciel.

CESARE Per mantenerlo in vita
tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA Parti Cesare parti,
non accrescermi affanni.

CATONE Ah figlia.

ARBACE Al labro
 tornan gli accenti.

CESARE Amico vivi, e serba
 (Cesare si appressa a Catone e lo sostiene)
 alla patria un eroe.

CATONE Figlia ritorna
 (Catone prende per mano Cesare credendolo Marzia)
 a questo sen. Stelle ove son! chi sei?

CESARE Stai di Cesare in braccio.

CATONE Ah indegno. E quando
 andrai lungi da me?
 (tenta di alzarsi, e ricade)

CESARE Placati.

CATONE Io voglio...
 Manca il vigor ma l'ira mia richiami
 gli spirti al cor.
 (s'alza da sedere)

MARZIA Reggiti o padre.

CESARE E vuoi
 morir così nemico?

CATONE Anima rea
 io moro sì, ma della morte mia
 poco godrai. La libertade oppressa
 il suo vindice avrà: palpita ancora
 la grand'alma di Bruto in qualche petto.
 Chi sa...

ARBACE Tu manchi.

EMILIA Oh dio.

CATONE Chi sa, lontano
 forse il colpo non è, per pace altrui
 l'affretti il cielo, e quella man che meno
 credi infedel, quella ti squarci il seno.

FULVIO (L'insulta anche morendo.)

CATONE Ecco... al mio ciglio...
 già langue... il dì.

CESARE Roma chi perdi!

CATONE Altrove...
 portatemi... a morir.

MARZIA Vieni.

EMILIA E ARBACE Che affanno!

CATONE No... non vedrai... tiranno...
 nella... morte... vicina...
 spirar... con me... la libertà... latina.

(Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo)

CESARE Ah se costar mi deve
i giorni di Catone il serto, il trono,
ripigliatevi o numi il vostro dono.
(getta il lauro)

INDICE

Personaggi.....3	Scena quinta.....34
Serenissima gran principessa.....4	Scena sesta.....35
Argomento.....5	Scena settima.....36
Atto primo.....6	Scena ottava.....37
Scena prima.....6	Scena nona.....38
Scena seconda.....9	Scena decima.....39
Scena terza.....10	Scena undicesima.....42
Scena quarta.....11	Scena dodicesima.....43
Scena quinta.....13	Scena tredicesima.....44
Scena sesta.....15	Scena quattordicesima.....47
Scena settima.....15	Scena quindicesima.....48
Scena ottava.....17	Scena sedicesima.....49
Scena nona.....18	Atto terzo.....50
Scena decima.....19	Scena prima.....50
Scena undicesima.....21	Scena seconda.....51
Scena dodicesima.....22	Scena terza.....53
Scena tredicesima.....23	Scena quarta.....55
Scena quattordicesima.....24	Scena quinta.....55
Scena quindicesima.....25	Scena sesta.....56
Atto secondo.....27	Scena settima.....57
Scena prima.....27	Scena ottava.....58
Scena seconda.....28	Scena nona.....59
Scena terza.....31	Scena decima.....61
Scena quarta.....33	Scena undicesima.....62
	Scena dodicesima.....62
	Scena tredicesima.....64

cato